Psicoanalisi e cura del sociale

Viviana Langher*

Riassunto:
Questo lavoro è un contributo teorico che propone il paradigma della cura psicoanalitica per la cura dei contesti sociali. Prendendo spunto dalla psicoanalisi classica, come ad esempio le riflessioni di Freud sulle relazioni sociali, il contributo suggerisce la possibilità di applicare la tecnica psicoanalitica all'analisi e alla trasformazione delle dinamiche sociali, accessibili tramite l'analisi delle narrazioni collettive, del loro lessico, delle associazioni di parole. L'analista può così guardare la comunità come un paziente, con cui entrare in rapporto, analizzando i vissuti, il transfert, comprendendo i propri movimenti controtransferali, affidando alla sensibilità delle proprie interpretazioni l'avvio di processi evolutivi.

Parole chiave: Psicoanalisi, comunità, processi sociali, interpretazione.

Abstract:
This work is a theoretical paper that proposes the paradigm of psychoanalytic care for the treatment of social contexts. Drawing inspiration from classical psychoanalysis, such as Freud's reflections on social relations, the paper suggests the possibility of applying psychoanalytic technique to the analysis and transformation of social dynamics, accessible through the analysis of collective narratives, their lexicon, and word associations. The analyst can thus view the community as a patient, with whom to establish a relationship, analyzing experiences, transference, understanding their own countertransferential movements, entrusting the initiation of evolutionary processes to the sensitivity of their interpretations.

Keywords: Psychoanalysis, community, social processes, interpretation

*****Dipartimento di psicologia dinamica, clinica e salute Sapienza università di Roma, docente dell'Istituto di Specializzazione in Psicoterapia Analitica Individuale e di gruppo (SPAIG)

La psicoanalisi si riscopre sociale. Non è già reale. Ci sono indizi, esperienze e riflessioni di nicchia, si vedono perciò delle possibilità.

Nel 2020, in piena pandemia Covid, non mi è sfuggito un articolo, nella massa di articoli scientifici pubblicati dalle discipline psicologiche sul tema, presentato da Lancet dal titolo "Psychoanalysis in combatting mass non-adherence to medical advice" di Ratner e Gandhi. Il brano cruciale, a mio avviso, che suggerisce un cambio di passo in chi si deve occupare di questioni sociali è il seguente: "We propose it is time that public health officials add the study and treatment of psychological denial to their toolkit for combatting medical non-adherence. To do that, we suggest a new partnership between the fields of experimental psychology, public health, and psychoanalysis—the field that first postulated defence mechanisms like denial, and still the only field that attempts to treat them." (Ratner e Gandhi, 2020)

La sottolineatura, qui, è quella sui meccanismi di difesa. Si tratta di modi di funzionare della mente non solo individuali, ma che attraversano le menti connesse delle comunità, che organizzano i sistemi di convivenza. Meccanismi che non si sgretolano con la confutazione delle false credenze – la confutazione implica il fatto che qualcuno detenga la verità e che qualcun altro, i pazienti, il popolo, la massa non vogliano o non sappiano accostarsi ad essa. Gli autori prefigurano la necessità che alle politiche di salute pubblica, ai riscontri empirici della psicologia sperimentale si aggiunga la capacità interpretativa e di attribuzione di significati non ovvi che la psicoanalisi, che sa prendere in considerazioni modi di funzionare della mente non lineari e razionali come ci si attende da individui e culture civili, è in grado di dare. Con questa combinazione di sforzi si può tentare di favorire dei cambiamenti a livello di sistema, non di singoli individui ma di reti di individui connessi tra loro, che appaiono necessari per lo sviluppo dei contesti di convivenza.

Definiamo sviluppo: la capacità di un sistema di trasformarsi seguendo una linea che comporti, anche se in maniera discontinua e puntellata di crisi, un miglioramento delle proprie condizioni di esistenza quale esito di una tensione vitale verso uno stato ideale. Il concetto della "tensione verso" è cruciale, perché giustifica il continuo divenire di sistemi viventi, siano essi individui, organizzazioni o comunità.

La psicoanalisi dà conto della discontinuità e delle crisi che puntellano le traiettorie di sviluppo dei sistemi, si occupa degli incomprensibili attorcigliamenti attorno a modi d'essere improduttivi, autolesionisti, distruttivi, li legittima e contestualizza; ne scova i significati meno ovvi che perciò chiamiamo profondi, li rende intellegibili e ne consente così l'elaborazione e il superamento.

Questa prospettiva è consolidata per quanto riguarda il trattamento e la cura degli individui. Ciò non di meno, la psicoanalisi si è interessata di processi sociali sin dalla sua fondazione. Il tentativo di Freud di comprendere i fenomeni di massa ai quali assisteva in diretta, lo sforzo di una mente brillante e positivista, che ha tentato la messa a punto di una disciplina che si facesse capace di liberare l'uomo dalle forze oscure che abitano la sua mente attraverso il percorso analitico, deve aver vacillato non poco di fronte all'ascesa del nazismo mentre cercava di cogliere e spiegare l'essenza di quei processi di massificazione che attraversavano il suo tempo, e che comportavano l'abdicazione della capacità critica delle persone, come se tutt'a un tratto intere porzioni d'Europa si trasformassero in un branco spaventoso. Quando scriveva "Psicologia delle masse e analisi dell'Io" (1921) cercava e offriva strumenti di illuminazione di quelle tenebre che vedeva infittirsi, prima di subire la Shoah insieme a milioni di ebrei, prima di arrendersi alla interminabilità dell'analisi (1937), come a dire che siamo anche una fonte inesauribile di male, e di morire di cancro nel pieno trionfo del maligno, nel 1939, esule e con parte della famiglia sterminata ad Auschwitz. Detto tra noi: si imputa a Freud di aver abbandonato le sorelle allo sterminio nazista. Si fa, cioè, quella operazione violenta di rimproverare al sopravvissuto di essere sopravvissuto e gli si consente un'unica possibile esistenza: quella di vittima.

L'inconscio dei processi sociali, va detto, non è stato il frutto più grande nella messe del pensiero e della cultura psicoanalitica. La psicoanalisi è una disciplina che si snoda in perimetri microcosmici, privati, dove l'intrico emozionale degli individui viene scandagliato, è un percorso a spirale centripeto, alla ricerca del nucleo, anche tagliando le radici con il mondo di fuori, come se quello non esistesse, non penetrasse la superba intimità della relazione analitica.

A ben leggere, però, il contatto con il mondo esterno, anche se rarefatto, ha sempre salvato la psicoanalisi dal diventare una *folie à deux*. Si pensi ad esempio alla prontezza di Melanie Klein nel dare senso alle angosce persecutorie di Richard introducendo quale significante le bombe con cui gli aerei squarciavano i cieli di Londra durante i bombardamenti della Seconda guerra mondiale (Klein M., 1961). Per questo lei significa le feci come bombardamenti verso il padre cattivo, o la madre cattiva del tormentato mondo interno del bambino. Con quel linguaggio arriva a cogliere il sentimento persecutorio che attraversava la vita del bambino, dell'analista, tutt'attorno alla casetta dove svolgevano le sedute, nella Londra lontana qualche decina di chilometri. Faceva parlare, la Klein, le angosce che il mondo devastato che li attorniava evocava e nutriva nelle vicissitudini edipiche del bimbo. Richard è dentro un contesto persecutorio, la Seconda guerra mondiale è la guerra delle persecuzioni, della pulizia etnica perpetrata ai danni del popolo ebraico, come di gruppi fragili e senza diritti. È una guerra che combina la battaglia corpo a corpo, dove il nemico si vede in faccia e si affronta nel campo di battaglia, con le città rase al suolo, per gli attacchi dall'alto delle forze aeree che non risparmiano case, bambini, cani, piccole esploratrici, cuoche, mamme e papà. Come potrebbe mai un bambino di dieci anni sentirsi al sicuro? Come potrebbe mai il bambino elaborare la sua posizione depressiva attingendo alla forza rigeneratrice della riparazione, quando il suo mondo è macerie, fratelli in guerra, madri spaventate, Klein esule? Come potrebbe Richard confidare nell'amore della madre, del padre, del cane, della cuoca, della Klein, quando sa già che la signora Klein andrà via dopo tre mesi, e sarà il fuggifuggi generale per sfuggire alla guerra che gliela porta via?

La psicoanalisi di Melanie Klein è quella della guerra e del dopo la guerra. È quella della speranza nella guarigione, ma è anche quella del dubbio cocente della ineliminabilità del male, della distruzione, dell'invidia quale tratto costituzionale, intrattabile (Klein, 1957).

È toccante che tanto Freud quanto Klein concludano la loro opera con una considerazione dolente, sulla necessità di fare i conti con quell' "inferno dei viventi" che Calvino (1972) racconta non come "qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme."

Aggiunge, però, sempre Calvino (ibidem): “Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.” È questo che la psicoanalisi fa, stare nell’inferno, constatarlo e proteggere ciò che inferno non è, e dargli spazio.

La psicoanalisi è relazione. È un difetto di teoria il fatto che il modello della mente proposto nel corso dello sviluppo del pensiero psicoanalitico sia spesso rappresentato come una sorta di monade interiore. La clinica non ha mai funzionato in questa forma individualista “come se”. La psicoanalisi comprende la mente dell’altro in relazione alla mente dell’analista, ne sonda i significati in quello spazio abitato da entrambi, paziente e analista. Anche le forme più integraliste di psicoanalisi del mondo interno, dove l’uno si apre di fronte o alle spalle di un altro che cerca di annullarsi nella sua pretesa di neutralità, sono esplorazioni di uno spazio sociale, configurato dai significati che a quello spazio vengono attribuiti.

La clinica psicoanalitica è una clinica sociale, perché la relazione, che è una molecola sociale, a differenza di quanto non avvenga nell’altra grande clinica che è quella medica, è parte del problema e parte della soluzione. Non sorprende, pertanto, che Ratner e Gandhi sollecitino la psicoanalisi ad accompagnarsi non tanto alla psicologia sperimentale (quella sarà pure una citazione dovuta, una sottomissione all’imperialismo culturale della psicologia empirica) quanto alla salute pubblica, alla presa in carico di questioni che concorrono a organizzare lo stato di salute, inteso quale standard di buon funzionamento, dei sistemi sociali.

Ci sono contributi psicoanalitici che spostano coraggiosamente l’accento sullo spazio sociale in cui la mente si muove. La teoria dell’attaccamento dell’esordio, ad esempio, nasce nei pensieri che Bowlby (1982) fa sulla sorte di quei bambini che sono stati precocemente separati dai genitori, sul dolore che loro provano, su come in essi comincia una narrazione in cui vedono sé stessi come fragili, abbandonati, non amati, necessitati di provvedere da soli a sé stessi, in un mondo la cui ostilità e pericolosità non sono bonificate dall’amore materno. Il bambino deprivato delle cure materne è un bambino che

si muove nel mondo portando quella visione di necessaria autosufficienza che comporterà la rinuncia alle relazioni profonde, intime, calde e sicure; l'attribuzione agli altri di scarse possibilità di connessione, o il significato di appoggi estemporanei, o di ostacoli da aggirare.

I bambini delle prime riflessioni scritte di Bowlby non sono individui: sono quel fenomeno collettivo degli orfani di guerra. Bowlby se ne occupa, e comincia a intravedere un nuovo insieme di significati (la capacità del bambino di provare autentico dolore per la perdita della madre) perché si trova coinvolto in un dramma collettivo: i bambini lasciati indietro da genitori morti sotto le bombe, o dislocati chissà dove in cerca di fortune. Bowlby penetra nei meccanismi profondi della mente di quei bambini e ci suggerisce di occuparci di quel rapporto cruciale, quello delle cure primarie, per favorire lo sviluppo di persone capaci di entrare in connessione con gli altri. Nel giro di un cinquantennio, quelle teorie hanno avuto effetto su come i sistemi educativi pensano i bambini e si rivolgono a loro, prendendosi cura, ad esempio, delle loro necessità di rassicurazione. Ma hanno anche dato forma a servizi di supporto psicologico per donne migranti, affinché esse recuperino la propria capacità di cura verso i loro piccoli malgrado le privazioni psicologiche legate al processo migratorio; affinché non divengano, quei piccoli, adulti dissociati dalla propria fragilità, ripiegati su sé stessi, per nulla o poco inclini a connettersi con gli altri esseri umani che incontreranno.

Le madri migranti che incontrano un servizio psicologico dedicato a loro, ad ascoltare i loro affanni e dare speranza che tutto questo dolore prima o poi passerà, fanno esperienza di una base sicura. Non una relazione con una madre sostitutiva; ma la relazione con una funzione materna, quella della comunità ospite, che cerca di connettersi coi loro bisogni, di farsene carico, di offrire riparo e riposo, dare speranza. Di nuovo, è una clinica sociale, quella che guarda le madri migranti nella loro condizione umana di essere non individui ma porzioni di mondo che si muovono insieme accomunate dal barcone che le porta altrove. Il porto che le accoglie è, o può essere, una funzione materna. Si passa dall'oggetto madre alla funzione proposizionale (Matte Blanco, 1975) di madre. Oggetto è lei, reale o interiorizzata. Funzione è il suo significato, attribuito simbolicamente a una relazione che può occorrere tra oggetti non ovvi: un porto, un ospedale, un asilo, una casa,

un tetto – tutti questi oggetti possono essere una funzione materna. Oggetti coinvolti in una relazione simmetrica che ne dissolve le differenze e le raggruppa insieme sotto una funzione proposizionale che definisce una classe (ibidem).

Un centro di accoglienza assolve la sua funzione materna. Esso parla, nel linguaggio muto delle pareti e dei mobili, delle scartoffie e dei taccuini per gli appunti, nei vestiti degli operatori e nei loro modi tra loro, nelle loro maniere verso le madri migranti, nelle parole che rivolgono loro, nella presenza di un mediatore culturale; parla del mondo che incarna. Questo è un posto che ha pensato uno spazio per te, madre migrante, che desidera sapere come stai, considera suo problema il tuo problema, che sta qui per aiutarti a stare meglio. Non sono solo è la tua base sicura, ti sorregge e ti presenta il mondo quale oggetto (anche) buono.

Il passaggio da oggetto a funzione ci permette di ampliare l'auspicio di Ratner e Gandhi che la psicoanalisi venga implicata nelle trasformazioni dei processi sociali e di rendere tale auspicio ancora più ambizioso. Ci permette cioè di pensare allo spazio sociale come lo spazio riempito dai pensieri di molti, che non possono essere equiprobabilmente diversi tra loro in quanto i gradi di libertà sono delimitati dai grandi sistemi di significato condiviso che chiamiamo collusione (Carli e Paniccia, 2003); all'interno dello spazio sociale possono dunque rintracciarsi le vicissitudini emozionali tipiche del mondo interno degli individui che la psicoanalisi studia, analizza e trasforma: vissuti, simbolizzazioni affettive, meccanismi di difesa.

Le relazioni tra persone, stabilizzate dai processi collusivi, attraversate da vissuti e intrise di significati emozionali, comprensibili soltanto tramite la lente della cultura, rappresentano una sorta di mente collettiva con cui gli individui specifici appartenenti ad un determinato contesto fanno esperienza di esso e dei sistemi di convivenza che vi si snodano. Come la psicoanalisi accede al mondo interno degli individui attraverso le loro parole, i loro lapsus, i loro agiti, le loro libere associazioni e la comunicazione emozionale della dinamica transferale e controtransferale; così essa può accedere al mondo interno delle comunità, attraverso l'analisi delle narrazioni, dei rituali, dei miti – quasi che fossero sogni o confabulazioni collettive.

Raccontare, ad esempio, che la frazione di un quartiere di Roma nasce per la volontà di pochi, una volta acquistata la terra da un latifondo, negli anni '50 in cui Roma si popolava di imponente migrazione interna, è un primo passo nella direzione di esplorare il mondo interno di un territorio (Langher e al. 2019). Giovani calabresi, siciliani, molisani, pugliesi, abruzzesi si spostavano dalle zone rurali dell'Italia più povera e arrivavano nelle grandi città, attratti dalle fabbriche del nord, o dalla città tentacolare, il centro del potere politico e amministrativo del Paese. Pochi di loro, con qualche risorsa economica messa da parte con importanti fatiche, acquistavano lotti di terra e ne segnavano i confini, dentro i quali cominciavano a costruire case, mattone dopo mattone. Spesso sono manovali, muratori, carpentieri, uomini di fatica che lavorano negli infiniti cantieri della città che voracemente trasforma pascoli in palazzi – in un processo industriale che a Roma è la costruzione di alloggi nelle periferie per accogliere un popolo, che arriva per costruire alloggi per accogliere altri che arriveranno. Roma si trasforma in una delle più grandi città d'Europa. Nella storia di alcuni di questi nuovi quartieri periferici, c'è l'insediamento come atto di forza e di appropriazione: non case costruite in accordo alle regole, nell'alveo delle indicazioni convenute dall'azione politica e amministrativa del Comune, cioè del luogo deputato alla cura, alla progettazione e alla realizzazione degli affari di interesse comune. L'insediamento avviene con la forza della propria volontà di realizzare il sogno di avere una casa grande, per sé e per la famiglia, e per le famiglie che verranno; con il desiderio indomabile di un riscatto, di una rottura e risoluzione delle proprie radici contadine, per tirare su con le proprie mani una casa tal quale l'avrebbero costruita nella strada sterrata del loro borgo di campagna, ma sul suolo nobile della città – che campagna era anch'essa ma appartenente a un corpo civile, moderno, libero dal letame dei campi, dalle zappe o dalle cataste di reti maleodoranti di acqua salmastra e squame di pesci.

Un luogo che nasce come atto di dominio, come volontà di potenza, si fa un battesimo in un sentimento maniacale di controllo, di trionfo sull'altro. È figlio di un sentimento collettivo, condiviso dalla comunità che si costruisce attorno a quell'impresa, di essere nel pieno del proprio diritto umano di veder sancita la volontà di avere un tetto e un focolare – il diritto a veder soddisfatto il proprio fondamentale bisogno di sicurezza – poco importa se in disprezzo delle regole. Il vissuto maniacale di quella fase istituente

viene evocato nella narrazione che di quel luogo fanno le persone anche cinquant'anni dopo, quando i pionieri non ci sono più o sono tutelati in qualche residenza per anziani non più autosufficienti. Quella porzione di territorio romano appare oggi come una borgata degradata e sciatta, che ospita un sottobosco di commerci legati alla droga, alla prostituzione e al gioco d'azzardo, ma viene descritta come "prestigiosa", che ospita dei vecchi "potenti", dei ragazzini compiacentemente "sfacciati" ed è un luogo dove gli abitanti pretendono la realizzazione di una linea di bus che porti direttamente al centro di Roma, risparmiando i residenti dallo scomodo di cambiare bus in un punto del tragitto. Come a dire: Roma sarà sì a capo del mondo, ma il capo lo piega davanti a noi che le ci siamo imposti.

Nel lettore, come nel ricercatore di questo studio, il racconto di questo luogo evocherà un'ambivalenza: da una parte la considerazione forse anche commossa della fragilità di quegli individui costretti a un riscatto perché, se avevano lasciato tutto indietro, doveva essere per un ottimo motivo e di certo non potevano permettersi un cedimento sentimentale di fronte al bene che avevano perduto; dall'altra, l'irritazione per la protervia mostrata di fronte all'ostacolo rappresentato dalle regole costituite a garantire il funzionamento del sistema sociale del quale, con quel gesto arrogante, si appropriavano. La rapina di un poveraccio che non vuole passare alla storia come rubagalline, ma come quello che ha fatto il colpo della vita.

E come gli abitanti intervistati, che con orgoglio quasi rabbioso raccontavano la loro storia di rapina del territorio, esaltandosi al ricordo dei fucili con cui i pionieri difendevano i perimetri delle case, penetrabili perché ci voleva tempo per terminare i muri, le inferriate, e mettere le porte con doppi chiavistelli, esprimevano il loro movimento transferale verso chi li stava interpellando nella ricostruzione narrata della storia del luogo; così il ricercatore che poneva le domande veniva investito dall'onda controtransferale di pena mista a irritazione, di desiderio di smantellare quella storia di eroi patetici e restituire ai parlanti un esame di realtà.

La psicologia di comunità tra le psicologie è quella che ha imparato, e insegna, a trattare la comunità come soggetto vivente, e a cimentarsi non solo a studiarne struttura e dinamiche, come la psicologia sociale fa, ma anche a tentare di prestare opere di

trasformazione (Francescato e Tomai, 2023). Lo fa nell'influsso ideologico – che ancora oggi si rifà al periodo dei movimenti di liberazione degli anni '70 del '900– che immagina la comunità come soggetto politico già capace di individuare la propria strada di sviluppo, in deficit di potere, potenzialmente oppressa; che necessita per lo più di un supporto estremamente rispettoso della sua unicità da parte di uno psicologo ricercatore, che ricerca per intervenire a sviluppare la capacità di potere della comunità. L'impasse della comunità è, cioè, vista come un deficit di potere in una società, quella occidentale, in cui il potere tende a essere concentrato nei suoi segmenti più abbienti. Lo psicologo è un tecnico che si fa servitore della comunità; non esprime la competenza in una relazione tecnico profano, perché la sua stessa competenza è espressione dell'appartenenza a una classe culturalmente e politicamente dominante. Mette la sua competenza a servizio della comunità, sostenendo una ricerca che sia anche azione decisa dalla comunità a favore del proprio sviluppo (ibid.). Si tratta di una visione ideologicamente positiva, che vede la comunità come oggetto intrinsecamente buono, che cade in stallo o in conflitto per le dinamiche dovute alla sperequazione del potere. L'empowerment diviene qui una azione chiave all'interno degli strumenti facilitatori dello psicologo.

Non ha strumenti concettuali, però, per analizzare i conflitti in termini più problematici. Non sempre e non solo è la dinamica del potere che regola le relazioni all'interno della comunità e con le élite che hanno potere e mandato amministrativo. La psicoanalisi contribuisce a chiarire che le dinamiche comunitarie non sono sempre volte ad una liberazione e all'ottenimento dell'autodeterminazione (Caputo e al. 2020). Le comunità possono agitarsi in moti apparenti per restare nella configurazione di sempre, cercano la dipendenza da figure cui delegano la risoluzione dei loro problemi mentre manifestano contro il sentimento di oppressione. Possono identificarsi col tiranno che le priva della libertà, con operazioni collettive contagiate dal sentimento condiviso di una sognata liberazione grazie alla guida del leader carismatico che promette loro libertà in cambio dell'obbedienza. Serve una teoria complessa della mente individuale e collettiva e delle relazioni tra le persone per comprendere e spiegare dinamiche così intrise di ambivalenza, contraddizione, scissione tra parti buone e cattive, dissociazione profonda, e tale da compromettere il buon funzionamento dell'esame di realtà.

La psicologia di comunità ci fornisce però degli strumenti che permettono di individuare e seguire queste correnti carsiche. Ci insegna che l'analisi dei documenti ufficiali che raccontano la storia di una comunità ci consente di inquadrarne il percorso evolutivo, di individuarne la versione ufficiale, buona sempre, il mito – cioè, la narrazione collettivamente interiorizzata e resa verità storica. Ci indica una via di accesso alla conoscenza dell'anima di una comunità attraverso le parole delle sue figure chiave, persone che occupano posizioni apicali al suo interno. Non si tratta soltanto di individui che hanno una funzione di guida politica o realizzano un mandato di responsabilità amministrativa: un sindaco, il dirigente di una scuola, il responsabile di una azienda sanitaria, il primario di un reparto, il presidente di un comitato di quartiere – dipende dal perimetro entro cui si tracciano i confini della comunità oggetto di attenzione. Ci sono anche i leader informali riconosciuti dalla comunità o individuati da essa: il presidente di una associazione, il gruppo che organizza manifestazioni di protesta, i leader di un movimento spontaneo che si fa portatore di istanze, chi promuove iniziative popolari, un intellettuale che ha studiato un particolare aspetto che caratterizza la comunità.

Le figure chiave sono persone parlanti, vie di accesso privilegiato alla comprensione dei vissuti delle comunità: nel loro racconto si possono rintracciare le questioni significative che interessano le comunità. Nel loro lessico, nelle associazioni di parole, l'inconscio si rivela. La clinica psicoanalitica tratta tanto le tematiche quanto il lessico e le associazioni tra parole. Possiamo perciò affermare che con qualche piccolo aggiustamento metodologico la clinica psicoanalitica, che ha esperienza di analisi delle dinamiche inconsce attraverso un'analisi sapiente dei discorsi, può mettersi in ascolto dei processi inconsci che accomunano diversi individui che si appartengono l'un l'altro nei confini della loro comunità.

La psicoanalisi cura non solo ascolta e comprende. Cura attraverso la capacità di pensare e il contatto col sentire. Nel setting tradizionale, questa capacità si manifesta nell'uso competente delle interpretazioni che vengono restituite al paziente (Storolow e Atwood, 1995). L'interpretazione ha due risvolti: da una parte tenta un significato nuovo, mettendo insieme parti sconnesse e rivelandone una nuova luce; dall'altra offre un metodo di pensiero che connette eventi e vissuti, che accosta processo logico razionale e logiche

affettive, e promuove processi integrativi, dove il portato emozionale delle relazioni può essere elaborato con un minor ricorso a strategie difensive che per loro natura rosicchiano e impoveriscono l'esame di realtà.

La psicoanalisi cura anche con la relazione. La relazione tra paziente e analista è il teatro nel quale il mondo interno e il mondo relazionale del paziente, inclusa la relazione con l'analista, vengono scandagliati. La proposta relazionale dell'analista è comunque peculiare: non è e non può essere votata alla spontaneità. L'analista occupa due posizioni fondamentali: sospende giudizio, desideri e memorie; perciò, lascia che sia il paziente a occupare la maggior parte dello spazio nel rapporto; e si dispone in attitudine meta riflessiva, volge lo sguardo sul campo intero, occupato dal paziente, dal suo mondo interno, dalla relazione analitica e da sé stesso. Accoglie il paziente e il suo mondo, offrendo una relazione sicura, incentrata sul rispetto e sulla libertà negoziata nei limiti delle regole analitiche, e permette di accostarsi a emozioni perturbanti senza averne lui per primo paura, condizione questa che gli consente di trasformare la confusione in pensiero.

La psicoanalisi come clinica del sociale compie lo stesso percorso. L'analisi delle narrazioni di una comunità permette all'analista di individuare il mondo interno dui quella comunità. L'incontro con la comunità nel processo di restituzione, consente all'analista di offrire la sua interpretazione, cosicché si attivi in quel contesto un percorso di riflessione, di elaborazione del vissuto collettivo, di affinamento dell'esame di realtà, in una relazione rispettosa, non giudicante e accogliente, che consente alla comunità partecipe di sperimentare sicurezza e libertà, e di assumere la responsabilità del proprio processo di sviluppo con l'aiuto dell'analista, ma senza dipendere da esso.

Questo è il cuore politico che la psicoanalisi offre alla cura del sociale. L'articolo di Ratner e Gandhi evoca la psicoanalisi per permettere al contesto sociale del quale i due autori si preoccupano, cioè i destinatari di prescrizioni e consigli medici, di elaborare quei meccanismi di difesa che impediscono un pieno godimento della propria capacità di analisi della realtà e della propria libertà di determinarsi. Si finisce col rifiutare un'informazione per paura, per un sentimento persecutorio dovuto alla equivalenza simbolica tra medico e malattia (il medico esiste in rapporto alla malattia, il modo di

essere inconscio della mente rende simmetrica la relazione tra medico e malattia, il medico è malattia, la malattia fa paura e va aggredita); o per una negazione della propria vulnerabilità di fronte alla malattia che dispone a un trionfo maniacale verso la scienza medica. Tutto ciò indebolisce una comunità nella possibilità di beneficiare delle risorse esistenti, mentre essa si avviluppa su pensieri che semplificano il rapporto con la realtà riducendola a una polarizzazione tra bene e male, lasciando fuori qualunque altra possibilità di pensiero complesso, comprese le capacità razionali di valutare una scelta anche in termini di costi e benefici, efficienza ed efficacia, stallo e sviluppo, funzionamento e disfunzione, e non solo di piacere e dispiacere.

Bibliografia

Bowlby J. (1982) *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, Tr. It. S. Viviani e C. Tozzi, Collana Psicologia n.1, Raffaello Cortina, Milano, 1982, ISBN 978-88-7078-001-7.

Calvino I. (1972), *Le città invisibili*, Einaudi, Torino.

Caputo, A., Giacchetta A., Langher V., Tomai M. (2020), Towards a Community Clinical Psychology? Insights from a Systematic Review of Peer-Reviewed Literature. *Community Psychology in Global Perspective, 6 (2/1)*, 128 – 143. https://doi.org/10.1285/i24212113v6i2-1p128

Carli R., Paniccia, M.R. (2003). *Analisi della Domanda*, Il Mulino.

Francescato D., Tomai M. (2023) *Manuale di psicologia di comunità. Teorie, metodi, esperienze per il benessere delle società contemporanee*, Carocci, Roma.

Freud S., (1921) Massenpsychologie und Ich-Analyse, Internationaler Psychoanalytischer, Verlag, trad. it. *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, trad. It. Di Emilio A. Panaitescu, Bollati Boringhieri, Torino, 1975.

Freud S. (1937) Die endliche und die unendliche Analyse, Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse, vol. 23, pp. 209-40 trad. It. *Analisi terminabile e interminabile*, trad. It. Di R. Colorno, Bollati Boringhieri, Torino, 1977

Klein M. (1957) Envy and Gratitude: A Study of Unconscious Forces, trad. it. *Invidia e gratitudine*. A cura di Anteo Saraval e Firenze: Martinelli, 1969; Giunti, Firenze, 2012

Klein M. (1961), Narrative of a Child Analysis. The Conduct of the Psychoanalysis of Children as Seen in the Treatment of a Ten-Year-Old Boy, trad. it. *Analisi di un bambino. Il metodo della psicoanalisi dei bambini esaminato attraverso il trattamento di un fanciullo di dieci anni*, Bollati Boringhieri, Torino, 1971

Langher V., Caputo A., Brandimarte D., Giacchetta A., Grippo A.M., Nannini V. (2019) Simboli e significati nella cultura locale di una periferia urbana: uno studio di caso. *Rassegna di psicologia, 36 (1)*, 21-38. https://doi.org/10.4458/1965-02

Matte Blanco, I. (1975), *L'inconscio come insiemi infiniti: saggio sulla bi-logica*, Einaudi, Torino.

Ratner A, Gandhi N. Psychoanalysis in combatting mass non-adherence to medical advice (2020). *Lancet, 396(10264)*, 1730. http://doi.org/10.1016/s0140-6736(20)32172-3

Storolow R.D. e Atwood G.E. (1995), *I contesti dell'essere. Le basi intersoggettive della vita psichica*, Tr, It. E. Griseri, Bollati Boringhieri, Torino,